Navigazioni di Ulisse nella letteratura italiana

Brigitte URBANI

Se Ulisse/Odisseo è un eroe familiare non solo per la nostra civilizzazione occidentale[1], la cultura italiana l'ha fatto suo più di ogni altra: non solo la vicenda del navigatore accorto che soffrì tante traversie è strettamente legata alla penisola italica e alle isole che la circondano, ma la continuità e gli sviluppi che nei secoli essa conobbe sono strettamente legati ai poeti, esegeti, musicisti, studiosi, storici... italiani che contribuirono in modo cospicuo alla divulgazione e all'evoluzione di questa leggenda[2].

Infatti, fin dall'Antichità, quando con la colonizzazione greca la leggenda di Troia si diffuse in Italia, i lettori cercarono di identificare con precisione le tappe dell'*Odissea* e due « scuole » si delinearono. Secondo la « scuola siciliana », tutto il periplo di Ulisse si svolse attorno alla Sicilia; la « scuola mediterranea » invece lo situa nell'insieme del Bacino Mediterraneo, essenzialmente in Campania e in Sicilia. Oggi ancora viaggiatori o ellenisti appassionati hanno localizzato, fotografato luoghi dell'*Odissea* girando attorno all'Italia (anche se non individuano lì proprio tutte le tappe)[3]. Così, per alcuni, la terra dei Ciclopi si estende attorno all'Etna (oppure nei campi Flegrei); Eolo abita nelle isole Eolie (a Stromboli per la precisione), i Lestrigoni antropofagi risiedono a Nord della Sardegna. La reggia di Circe si trova sulla costa laziale, dove il monte Circeo porta il suo nome. L'ingresso al regno dei Morti si nasconde nella regione sulfurea di Cuma; le isole delle Sirene sono nelle vicinanze di Sorrento e Capri; Cariddi e Scilla segnano lo Stretto di Messina; l'isola del Sole o « Trinachia » (lettera più lettera meno) non può essere che la Trinacria ossia la Sicilia; quanto a Ogigia, dimora di Calipso, si cela nei paraggi di Crotone (a meno che non sia l'isola di Gozo vicino a Malta). Varie altre località (capo Miseno, Baia, Cortona... perfino Roma) hanno un nome o una leggenda legati a compagni d'Ulisse morti in viaggio, a discendenti di figli nati da Circe o da Calipso, o a viaggi compiuti dopo il ritorno a Itaca. Insomma fin dall'Antichità, su altre localizzazioni sempre sono prevalse quelle siciliane o mediterranee; perciò è lecito affermare che Ulisse in Italia è a casa, più che in qualsiasi altro paese.

La leggenda di Ulisse si congiunse doppiamente all'Italia quando i Cesari vollero dare a Roma un'illustre mitologia risaliente all'evento storico noto più antico: la guerra di Troia. Se sotto Augusto Virgilio scelse Enea e non Ulisse, fu perché l'eroe greco, bugiardo e astuto, incarnava male la *virtus* romana. Così il pio Enea fu eletto a grande e savio antenato di Romolo, e dunque della 'gens Iulia' a cui apparteneva Augusto. Però nel suo viaggio marittimo da Troia alle rive italiche, egli percorre varie tappe del periplo di Ulisse, il quale lo precede di poco poiché Enea ha occasione di parlare con un greco dimenticato sull'isola del Ciclope (e di salvarlo). Il successore di Augusto, Tiberio, che apparteneva alla 'gens Claudia',

[1] Perfino in Asia sono state scoperte tracce di un personaggio epico che, sia per omofonia del nome, sia per le avventure, potrebbe essere derivato da racconti omerici propagati dai viaggiatori portoghesi, mercanti o missionari (Piero BOITANI, *Sulle orme di Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 101).

[2] Per uno studio complessivo (o quasi), cfr la mia tesi di dottorato: *La figure d'Ulysse dans la littérature et la culture italiennes des origines à nos jours*, Université Lyon III, 1992, 2 vol., 1257 p. Per semplici motivi di spazio sarà impossibile corredare questo contributo di tutte le note necessarie: e dunque tanto più devo rinviare alla mia tesi...

[3] Così Victor Bérard, Attilio Fazio, Gaetano Baglio, Enzo Gatti, Luigi Ferrari... Altri invece hanno delineato itinerari del tutto diversi (Gilbert Pillot, Paolo Granzotto, Jean-Yves Casgha, Tim Séverin...).

desiderò anche lui un'antica mitologia, e la scelse nella genealogia di Ulisse, promuovendo l'Itacese a antenato dei Cesari di ramo claudiano. Così la dinastia giulio-claudiana, nata dall'unione delle due stirpi, associava due illustri ascendenze che potevano giustificare diritti sulle terre o sulle città conquistate o fondate dall'uno o dall'altro dei due capostipiti, ed esaltava l'unificazione dell'Oriente e dell'Occidente sotto il governo unico dell'Impero romano. Donde la famosa grotta di Sperlonga – grotta aperta sul mare, in una zona ricca di ricordi odissiaci – dell'imperatore Tiberio, adornata con gruppi scultorei raffiguranti episodi chiave della storia di Ulisse (ratto del palladio, accecamento del Ciclope, passaggio di Scilla e Cariddi); donde poi altri ninfei, nelle ville dei successivi imperatori (Claudio, Nerone) decorati con le stesse scene dell'epopea d'Ilio o dell'*Odissea*[4].

Intrecciata a quella di Roma per motivi di prestigio e ragioni politiche, la leggenda di Ulisse è anche intimamente legata all'Italia per il modo in cui fu tramandata all'Europa occidentale nei lontani secoli che seguirono. Infatti, più di ogni altro paese occidentale, è stata l'Italia a contribuire alla continuazione e all'arricchimento della leggenda. La Sicilia è la patria di Guido delle Colonne, autore della *Historia destructionis Trojae* (fine '200), che permise la diffusione – in vesti medioevali – della storia di Troia a un'epoca in cui il greco antico non si leggeva né si studiava più in Occidente. Firenze è la patria di Dante il cui Ulisse è la più grande figura del personaggio mai creata dopo Omero, destinata a segnare le generazioni future quanto quella dell'aedo greco. L'Italia è la patria del Boccaccio che fu il primo a tradurre, con la collaborazione di un greco calabrese ostico[5], i poemi di Omero, muti per l'Occidente da più secoli. È la patria di Claudio Monteverdi, « padre » del melodramma, il cui *Ritorno di Ulisse in patria* offre la prima grande figura lirica del re itacese.

Infine, mentre poeti e scrittori di tante nazioni hanno ripreso in filigrana il mito del navigatore omerico, sia in libri di avventure (pensiamo al poema di Coleridge, a romanzi di Conrad, Jules Verne, al *Moby Dick* di Melville), sia nello spazio temporale e geografico della giornata di un uomo comune (Leopold Bloom, alias l'Ulisse di Joyce), non solo l'Italia ha anch'essa approfittato di tale retaggio, ma a sua volta, e prima degli altri paesi occidentali, ha creato un'infinità di omeriche figure che, certo, non sono tutte di alto valore, ma che attestano la perennità nella cultura italiana di un filone classico bene ancorato.

Ma pur essendo intrisa di ricordi odissiaci, l'Italia è anche la terra che ha maltrattato di più l'eroe omerico. Tra l'Italia e Ulisse corre una vera e propria storia di amore e di odio. Oggi è ovvio per tutti che Ulisse rappresenta l'uomo moderno, intelligente, che riflette prima di agire, che trionfa più grazie alla sua intelligenza che ai suoi muscoli. Ma questa valutazione è frutto di un'analisi recente. La *mètis* greca[6] si abbina male con la *virtus* romana e la morale cattolica, imperniate sulla fede alla parola data, sulla lealtà, sulla sincerità... tante doti non sempre messe in opera dall'astuto Ulisse, bugiardo orditore di inganni.

La leggenda complessiva di Ulisse è un immenso mosaico dai molteplici tasselli che sono stati gli spunti di quantità di riscritture italiane, nei campi della poesia, del teatro di prosa, del melodramma, del saggio, del romanzo... Nell'ambito di questo convegno ci

[4] Per la grotta di Sperlonga, cfr Bernard ANDREAE, *L'immagine di Ulisse - Mito e archeologia*, Torino, Einaudi, 1983, 205 pagine. Per gli altri ninfei, cfr i saggi inseriti nello stupendo catalogo della mostra *Ulisse - il mito e la memoria*, Roma, Marchesi Grafiche editoriali, 1996, 466 p., e in particolare quelli del capitolo 5 (*I Cesari e Ulisse*, pp. 252-345).

[5] Si tratta di Leonzio Pilato, che, dal 1360 al 1363, tradusse l'*Iliade* e l'*Odissea*, alloggiato a casa del Boccaccio e mantenuto dal Certaldese e dal Petrarca.

[6] Cfr la definizione di Marcel DETIENNE e Jean-Pierre VERNANT (*Les ruses de l'intelligence - La mètis des Grecs*, Paris, Flammarion, 1974, p. 10): « La mètis est une forme d'intelligence et de pensée, un mode du connaître; elle implique un ensemble complexe, mais très cohérent, d'attitudes mentales, de comportements intellectuels qui combinent le flair, la sagacité, la prévision, la souplesse d'esprit, la feinte, la débrouillardise, l'attention vigilante, le sens de l'opportunité, des habitudes diverses, une expérience longuement acquise ».

limiteremo agli episodi legati al mare; seguiremo un'ampia panoramica, viaggiando anche noi per l'oceano del tempo, sul flutto dei secoli. E tale scelta non sarà infelice, perché in Italia l'Ulisse che naviga è recisamente meno antipatico del combattente della guerra di Troia. Infatti, fin dall'epoca antica sono esistite due figure distinte del personaggio, ben delineate in un magistrale studio di letteratura comparata dallo studioso inglese W. B. Stanford[7]: l'Ulisse « malvagio » della guerra troiana e l'Ulisse simpatico, tribolato e coraggioso, del ritorno a Itaca. Eppure vedremo che in Italia, neanche questa seconda faccia dell'eroe, fino a poco più di un secolo fa, era per forza attraente...

*

Inizieremo con l'immagine positiva del navigatore tramandata dall'interpretazione allegorica cristiana o cristianeggiante nella scia degli Stoici greco-romani e dei Padri della Chiesa. Il mare, si sa, fu spesso usato come metafora della vita seminata di tempeste sulla quale l'uomo è imbarcato fino al raggiungimento del porto finale. Perciò l'Ulisse navigatore fu citato, nel Medioevo, come *exemplum* cristianizzato nonché annunciatore della « vera religione ». Come lo era stato anche per i Neoplatonici dell'Antichità, Ulisse fu, per il Medioevo, il savio dotato di ragione, il simbolo mistico dell'anima del credente, perfino la raffigurazione morale del cristiano che nessun vizio può piegare definitivamente. Ma fu anche – nei commenti moralizzati di Ovidio, tanto pregiati nel Medioevo e dopo – figura premonitoria di Cristo: i ciclopi, i lestrigoni erano immagini del diavolo, Circe anticipava la cortigiana dell'*Apocalisse*, Ulisse legato all'albero della nave che passa incolume davanti alle Sirene precorreva Cristo attaccato alla croce, ecc. Tante interpretazioni che oggi fanno sorridere, ma sono rivelatrici del desiderio, da parte degli esegeti, di salvare ad ogni costo autori e figure eroiche pagane.

Questa linea interpretativa moraleggiante fu sfruttata fino al tardo Seicento, favorita e riattivata dal rinvenimento di testi antichi perduti e dall'invenzione della stampa. Numerosi furono nel Cinquecento i manuali di mitologia che, scritti in latino o tradotti dall'italiano in altre lingue, ebbero fama europea: *Mythologiae sive explicationis fabularum libri decem* di Natale Conti (1551), *Le immagini degli Dei degli Antichi* di Vincenzo Cartari (1569), *De Deis gentium* di Lilio Gregorio Giraldi (1565), *Discorso intorno all'Antro delle ninfe naiadi di Homero* di Giovanni Belloni (1601), ecc. Tutti vogliono proporre un'interpretazione morale della mitologia antica e delle sue leggende: il ciclope rappresenta la forza brutale e l'incontinenza, vinte dal prudente Ulisse, strumento del castigo divino; Circe è la voluttà carnale, che imbestialisce chi vi soccombe; anche le Sirene sono le voluttà, oppure le lusinghe degli adulatori; Cariddi e Scilla significano i vizi estremi... Insomma il viaggio d'Ulisse riproduce le difficoltà della vita mortale, assillata da seduzioni e seminata di ostacoli. Lo si ribadisce anche in libri destinati all'intrattenimento di chi legge. Ad esempio, ogni canto della riscrittura dell'*Odissea* di Ludovico Dolce (*L'Ulisse*, 1573) è preceduto da una moralizzazione destinata a preparare il lettore all'insegnamento didattico che i versi non possono non contenere. Così, Ulisse precipitato a mare dalla tempesta dopo aver lasciato Calipso (alias l'impudenza e la lussuria), è l'uomo che vuole far bene ma trova sempre ostacoli davanti a sé perché « il Diavolo cerca sempre di far cadere chi cerca di ritornare alla patria del cielo, nel mare de' travagli e de gli infortunij, per farlo disperare e peccare » (canto VI). Il Seicento, eccedendo nella cristianizzazione, anzi, nella cattolicizzazione ad ogni costo, dei testi antichi, andò a cercare *Lumi riflessi o dir vogliamo concetti della Sacra Bibbia,*

[7] W. B. STANFORD, *The Ulysses theme, a study on the adaptability of a traditional hero*, Oxford, Basil Blackwell, 2° ed., 1963, 340 p.

osservati nei volumi non sacri: così è intitolata la voluminosa opera di Filippo Piccinelli (1667). La 'vetta' (se dir possiamo) fu raggiunta dal canonico Jacques Hugues – italianizzato in Jacopo Ugone quando pubblicò la sua opera a Roma in latino – che, ne *La vera Historia Romana* dedicata al papa Alessandro VI, vede nell'*Odissea* l'annuncio delle lotte che opposero protestanti e cattolici: Ulisse è Pietro, la sua nave è la Chiesa, Eolo è lo Spirito Santo; i fiori di loto che addormentano l'equipaggio sono le dottrine di Lutero, i Proci che assediano Penelope anticipano i protestanti che assediano la Chiesa di Roma, ecc. ecc.

Bisogna aspettare Vico per un'analisi lucida dei testi omerici e per una disamina razionale di Achille e Ulisse proposti come due tipi umani rappresentativi dell'epoca arcaica che sarebbe vano giudicare con criteri morali di oggi. Nondimeno l'Ulisse degli allegoristi è sempre stato, senza equivoci, positivo, *exemplum* da meditare e da seguire, anche se diede luogo a commenti stravaganti. Ma quando calca altre scene, il nostro non è sempre tutto perfetto.

*

Torniamo nel Medioevo, a un'epoca in cui Omero non si leggeva più e godevano autorità di storici autentici due falsari, pretesi testimoni diretti degli avvenimenti, Ditti cretese (IV^{o} sec.) e Darete frigio (VI^{o} sec.), a cui attinsero copiosamente gli autori medioevali di storie troiane, fra cui il più noto è Guido delle Colonne. Riscrivendo a modo suo l'*Odissea* alla fine della sua *Historia destructionis Trojae* egli razionalizza gli eventi in una ventina di pagine, togliendo gran parte del lato favoloso e facendo dell'ex eroe omerico una specie di pirata. Due esempi: Ulisse e compagni sono sbattuti dalla tempesta in Sicilia dove affrontano i re fratelli Stigone e Ciclopas (derivazioni terra terra dei Lestrigoni antropofagi e del Ciclope); più avanti combattono un esercito di Sirene: tutti, Ulisse compreso, si turano le orecchie e ne uccidono più di mille, ecc.

Ma accanto a strambi o mostruosi rifacimenti dell'*Odissea*, la scomparsa, allora, della fonte essenziale, l'originale omerico, ebbe come felice conseguenza la nascita di una nuova figura, potente, stupenda, dell'eroe greco: quella magistralmente campeggiata da Dante nel canto XXVI^{o} dell'*Inferno*. Un Ulisse dannato che, nella lingua di fuoco in cui è rinchiuso, espia i perfidi consigli tante volte dati in vita sua, e racconta a un Dante attonito il suo ultimo viaggio, quello che costò la vita a lui e ai compagni, nel naufragio che lo fece piombare in una delle zone più profonde dell'oltretomba, nell'ottava bolgia del cerchio dei frodolenti. Un canto su cui non ci dilungheremo perché esso è fin troppo noto (è uno dei canti più noti della *Commedia*) e tanti studiosi l'hanno minutamente analizzato (è il canto che ha suscitato il numero più abbondante di commenti). Ma vogliamo insistere su questo: anche se per noi, oggi, il 'canto d'Ulisse' sprigiona un innegabile fascino, legato alla famosa « orazion picciola », all'incitamento ad andare sempre avanti nella conoscenza, all'esaltazione dell'ingegno umano (« considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti / ma a seguir virtute e canoscenza » dice Ulisse ai suoi compagni « vecchi e tardi »), anche se questo canto ha generato un fiume di interpretazioni varie, a volte diametralmente opposte, che non è il caso di passare in rassegna, nondimeno, Ulisse è dannato. Anche se Dante-personaggio ascolta in silenzio, come colto da timor sacro, il racconto di colui che « per lui perduto a morir gissi » andando ad esplorare il « mondo sanza gente » al di là delle Colonne d'Ercole, e se Dante poeta termina il canto sulla mirabile immagine del mare che si richiude sulla nave dopo averla fatto roteare tre volte (« infinche 'l mar fu sopra noi richiuso »), ripetiamolo, Ulisse è dannato. È per Dante-viaggiatore un esempio da non seguire apprestato da Dante-autore; e nonostante l'attrazione che Ulisse può esercitare sia sull'autore-protagonista (il peccato ha sempre qualche cosa di seducente) che sul lettore odierno, egli è

stato concepito dal poeta della *Divina Commedia* come una figura negativa. Sarebbe quindi anacronistico travisare il personaggio e farne un modello assoluto di coraggio e di virtù umana, come poi spesso è stato fatto romanticamente dalla seconda metà dell'Ottocento fino a oggi.

Certo, i grandi poeti mettono al mondo forti figure che poi sfuggono al loro autore, vivono da sole nella fantasia dei lettori e hanno il potere magico di incarnarsi di nuovo e di evolversi da sole. Con la persona del grande Ulisse dantesco è nato un secondo grande Ulisse. Ma nel percorso cronologico che stiamo facendo dobbiamo tener presente che questo secondo grande Ulisse è negativo, come lo era l'Ulisse deforme dei romanzi di Troia (molto letti all'epoca di Dante e da lui ben conosciuti).

L'Ulisse omerico e quello di Dante rivivranno, in filigrana, in diversi episodi dei poemi cavallereschi del Quattrocento e del Cinquecento, dove le loro virtù e i loro vizi saranno accuratamente distribuiti tra i personaggi « buoni » e « malvagi » dell'azione. Poi Ulisse sarà il locutore principale di una simpatica operetta morale in dieci dialoghi di Giovambattista Gelli, *La Circe* (1549), ambientata nell'isola della maga, in cui l'autore immagina che Ulisse, desideroso di rivedere la sua patria, chiede a Circe il favore di ridare forma umana a tutti i Greci da lei metamorfosati in bestie. La maga glielo concede, a patto che gli interessati siano d'accordo. Ulisse si rivolge a dieci animali diversi (ostrica, talpa, serpe, lepre, cane, cerva, leone...): nessuno accetta di ridiventare uomo. Egli ha un bell'argomentare, tutti esaltano la superiorità dello stato animale. Solo l'undicesimo ed ultimo, l'elefante, finisce col lasciarsi convincere, proprio quando Ulisse, scoraggiato, si accingeva a riprendere il mare. In questa operetta viene rovesciata la figura tradizionale dell'eroe facondo, noto per la sua ineccepibile eloquenza[8]: con Gelli Ulisse è diventato parlatore sconfitto, noioso, pieno di pregiudizi, una figura complessa di ardua interpretazione, che può lasciare lettori e studiosi perplessi[9].

Lascia ancora più perplessi – e a volte esterrefatti – l'Ulisse delle tragedie e dei melodrammi, dal Cinquecento al primo Ottocento. Se innegabile è l'importanza dell'Italia nella rinascita del teatro in Europa – l'Italia a cui si deve la risurrezione del teatro, che servì da modello all'Europa intera, l'Italia dove fu per la prima volta tradotta in latino, dall'umanista Lorenzo Valla, la *Poetica* di Aristotele – è giocoforza convenire che gli episodi della storia troiana hanno dato luogo a una straordinaria abbondanza di opere di scarsissimo valore dove Ulisse non ha il ruolo più bello. Sorvoliamo, perché fuori argomento in questa sede, sulle numerose tragedie e sui melodrammi imperniati sugli episodi del ritrovamento di Achille in Sciro, del sacrificio d'Ifigenia, dell'inganno a Andromaca, della morte di Aiace..., tragedie in cui Ulisse oscilla dal freddo stratega al serpente velenoso. Essi c'interessano solo nella misura in cui spesso un personaggio « buono », sdegnato dalle manovre del re itacese, gli predice un ritorno funesto. Infatti, mentre, secondo la leggenda antica, tutti i Greci ebbero un difficile ritorno per espiare un sacrilegio compiuto a Troia nel tempio di Pallade, e Ulisse più di tutti per l'offesa fatta al Ciclope figlio di Poseidone, i tragici e librettisti italiani, vincolati dalla morale cristiana secondo la quale ogni colpa va punita, vollero presentare le erranze per mare come castighi destinati a fare espiare a Ulisse tutti i misfatti che la tradizione gli attribuisce, e cioè le morti di Achille, di Ifigenia, di Polissena, di Astianatte, di Polidoro, di

[8] Egli stesso lo costata con stupore alla fine del primo dialogo, dopo aver invano parlato con l'ostrica e la talpa: « Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità, e soleva pur persuadere già ai miei Greci tutto quel ch'io voleva ».

[9] Si veda a questo proposito il mio studio: *Caprices et fantaisies d'un chaussetier philosophe: le 'Operette morali' di Giovambattista Gelli*, in *Italies*, Université d'Aix-en-Provence, vol. 4 (2000).

Palamede, di Aiace, la distruzione di Troia, i sacrilegi ivi compiuti, e le sofferenze inflitte alle donne troiane. Quando le opere sono ambientate nell'isola di Circe o di Calipso, non mancano funeste predizioni per l'abbandono delle amanti. Infine, derivazione dantesca inevitabile, le erranze sui mari castigano anche il soverchio orgoglio di colui che ha voluto saper troppo.

Circa un terzo delle opere teatrali da noi scoperte riguardano il ritorno a Itaca. Ma per via delle difficoltà rappresentate dalla messa in scena di viaggi marittimi su un palcoscenico (e, per evitare una moltiplicazione dei luoghi contraria alle regole tragiche), la maggior parte situa l'azione sull'isola, quando Ulisse è già sbarcato, e impernia l'intrigo sul recupero del trono assediato dai Proci, riassumendo le erranze per mare in tirate narrative o in rapide evocazioni. Però anche in quelle opere, in cui Ulisse dovrebbe avere il ruolo positivo per eccellenza, la sua figura è offuscata perché l'autore non riesce a inscenare in modo convincente i calcoli prudenti dell'eroe omerico. Il risultato è che il naufrago appare spesso dall'inizio alla fine come un essere torvo, sospettoso fino al ridicolo, sadico verso il figlio e la moglie. Quanto alla scena lirica, non potendo il librettista affinare la psicologia del personaggio, ne fa generalmente un re spaventato all'idea di aver in testa un paio di corna[10]. In breve, dalle scene del teatro di prosa si possono salvare, per le loro innegabili qualità letterarie, la *Penelope* di Giambattista della Porta (1591), quella di Giuseppe Salio (1724) e l'*Ulisse* di Ippolito Pindemonte (1777); per il teatro lirico, salviamo *Il ritorno di Ulisse in patria* di Monteverdi (1641), oggi ancora in programma in prestigiosi teatri o festival d'arte lirica[11]. Tutti gli altri testi sono documenti interessanti per lo studio delle difficili risurrezioni di un eroe complesso, non per il piacere dell'intelletto.

L'opera lirica tuttavia ha sfruttato le fastose messe in scena suggerite dalle varie tappe dell'*Odissea*: il soggiorno di Ulisse nell'isola di Circe o di Calipso ha dato luogo a diversi spettacoli destinati a svagare i sovrani d'Italia e d'Austria. Ma il preteso eroe per lo più è un amante languido più vicino al Rinaldo sedotto dalla bell'Armida della *Gerusalemme liberata* che al virile amante dell'*Odissea*. Scialbo, prezioso, lagnoso è l'Ulisse de *L'Ulisse errante* (libretto di Badoaro e musica di Sacrati, 1644), *Ulisse all'isola di Circe* (libretto di Angelini, musica di Zamponi, 1650), *La Circe* (Yvanovitch e Freschi, 1679), *L'Ulisse in Feacia* (Acciajoli e Del Gaudio, 1681), *Il ritorno di Ulisse* (Moniglia e Melani, 1689), *Circe abbandonata da Ulisse* (Aureli e Sabadini, 1692), *Circe delusa* (Falier e Boneventi, 1711), *La Circe* (Perelli e Cimarosa, 1783), *L'isola di Calipso* (Romanelli e Guglielmi, 1809), ecc. [12]

*

Nel corso dell'Ottocento, con le polemiche sorte intorno alla mitologia antica, bersaglio dei romantici, con lo slancio patriottico concretatosi con l'attuazione del Risorgimento, con la nuova fraternità stabilitasi con la Grecia, nazione ormai sorella ed esempio per l'Italia[13], con l'esaltazione di grandi Italiani 'patrioti' come Dante e Machiavelli (non più visto, quest'ultimo, come satanico insinuatore di frodi), è tutta una mentalità che, in pochi decenni, cambia e modifica radicalmente una vecchia maniera di giudicare fatti e comportamenti. Poi la ripresa di studi danteschi e l'inizio di veri studi machiavelliani, il rifiorire di studi greci in tutta Europa e, in Italia, il pullulare di nuove traduzioni dai classici,

[10] E non parliamo delle tragedie che mettono in scena il segmento posteriore al recupero del trono: la morte di Ulisse per mano di Telegono, il figlio nato da Circe!

[11] Nel luglio 2000, ad esempio, fu dato al festival di Aix-en-Provence.

[12] Per semplificare, abbiamo menzionato un solo nome di musicista e una sola data, quella della prima rappresentazione. Ma per parecchi di questi titoli, lo stesso libretto fu messo in musica da più compositori.

[13] Prima fra le nazioni europee insorte, la Grecia ottenne l'indipendenza fin dal 1825. Le relazioni tra Italia e Grecia non erano state facili, dopo lo scisma d'Oriente (Cfr il dizionario Palazzi: fede greca = falsità).

infine le celebrazioni colombiane che salutarono solennemente il IV° centenario della scoperta dell'America, – tutti questi fatti culturali messi insieme prepararono il ritorno, alla fine dell'Ottocento (dopo quasi un secolo di scomparsa assoluta), di un Ulisse non più lezioso e ridicolo, non più torvo e frodolento, non più terrorizzato dalle corna, non più chiacchierone... Torna nella cultura italiana un Ulisse redento, che non è soltanto quello di Omero e neanche quello, dannato, di Dante. È una figura ibrida, la confluenza di due tradizioni: quella greca, principalmente omerica, e quella dantesca, ma derivata, quest'ultima, da un Dante romanticamente interpretato in cui Ulisse è ormai eroe della conoscenza e martire della scienza, *exemplum* da seguire per le moderne generazioni. Però siccome nessuno ormai potrebbe ammettere un Ulisse solo centrifugo che, dantescamente, rifiutasse di tornare ad Itaca, i poeti che si impadroniscono di nuovo del tema, avvalendosi di episodi posteriori al ritorno legati alla misteriosa profezia di Tiresia[14] e tramandati da antiche fonti, lo fanno tornare a Itaca, come vuole Omero, poi lo fanno ripartire, come vuole Dante.

Infatti gli ultimi anni dell'Ottocento e il Novecento segnano veramente un ritorno in forze del nostro personaggio, e più precisamente della sezione odissiaca della sua leggenda. Pochissimi infatti i testi riferentisi ad episodi della guerra di Troia: l'Ulisse dei 'nostoi' occuperà la scena. Non sempre da eroe, come vedremo; però da lui trapelerà un'umanità sempre più forte, a volte patetica.

La scintilla che diede il via a nuove odissee viene dall'Inghilterra: si tratta di una poesia di Alfred Tennyson, *Ulysses*, pubblicata in *Poems* nel 1842. Figura di rilievo della poesia vittoriana, Tennyson ebbe la fortuna di essere tradotto prestissimo in varie lingue. In italiano furono fatte più versioni dell'*Ulysses*, fra cui quella di Giovanni Pascoli. Derivato da Dante, l'Ulisse del lord inglese, tornato a Itaca, si annoia nella sua isola sterile, fra una moglie anziana e un figlio troppo perfetto. Perciò decide, conscio tuttavia del pericolo della spedizione, di riprendere il mare e di tentare la grande avventura verso l'Occidente. I marinai sono già sulla spiaggia, pronti ad ascoltare una 'orazion picciola' tutta intrisa di accenti danteschi, eroicamente decisi, 'vecchi e tardi' come sono, a continuare a « lottare e cercare e trovare né cedere mai »[15]. Aggiungiamo che nella seconda metà del secolo erano stati composti poemi e altri testi inneggianti a Cristoforo Colombo e alla scoperta dell'America, in cui l'ammiraglio genovese si rivolgeva alla sua ciurma con gli stessi echi danteschi[16], e che certi commenti al canto XXVI° dell'*Inferno* additavano in Ulisse il primo scopritore dell'America, la « montagna bruna » da lui scorta non potendo essere quella del Purgatorio bensì il Mondo Nuovo[17].

Il primo poeta italiano a seguire la direzione segnata da Tennyson è Arturo Graf che, nel 1897, pubblica *Le Danaidi*, una raccolta contenente un poemetto in tre parti, *L'ultimo viaggio di Ulisse*. Graf fa rivivere un Ulisse che, come quello di Tennyson, si annoia a Itaca e finisce col proporre ai marinai un altro grande viaggio. La nave salpa, ripercorre senza fermarsi le tappe del viaggio omerico e si dirige dritto verso Gibilterra. Quivi giunti, tutti pregano prima di inoltrarsi nell'oceano. Seguono episodi derivati da Dante: un viaggio di più lune, la vista di una montagna bruna, un vorticoso turbine, e il naufragio, su cui si chiude il

[14] I nterrogato da Ulisse negli Inferi Tiresia gli spiega che, dopo tornato, dovrà partire di nuovo, con il remo sulla spalla, e camminare finché incontri un popolo che non conosca il mare né il sale e prenda il suo remo per un ventilabro; allora pianterà in terra il remo, tornerà a casa, e la morte, dolce, verrà a lui « dal mare / fuori dal mare, / lontano dal mare / lontano, dal mare » – dipende da come il traduttore interpreta il testo greco.

[15] Traduzione di Pascoli (in *Poesie varie, traduzioni e riduzioni*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 366-368).

[16] Cfr i poemi di Lorenzo COSTA, *Cristoforo Colombo* (1858) e Erasmo CAPRANI, *La scoperta dell'America* (1887), o il melodramma di ILLICA e FRANCHETTI, *Cristoforo Colombo* (1892).

[17] Cfr in particolare il commento di G. FINALI: *C. Colombo e il viaggio di Ulisse nel Poema di Dante*, Città di Castello, coll. Opuscoli danteschi, n°23, 1895, 58 p.

poemetto (« Una immensa voragine si schiude, / E roteando e spumeggiando inghiotte / Carene e vite nella eterna notte. »). Ma prima della catastrofe finale, Ulisse ha avuto più occasioni di cantare inni a un eroismo volto non alla gloria personale ma al bene arrecato all'umanità con la possibile scoperta di un nuovo continente.

Giovanni Pascoli, nei *Poemi conviviali* (1904) varia, approfondisce e personalizza la rielaborazione. Seguendo una moda già lanciata oltralpe, che consiste nel riprendere un episodio leggendario e a immaginarne una nuova versione o una continuazione, pure lui scrive « en marge des vieux livres »[18], ma il suo non è un mero divertimento: i componimenti si iscrivono nelle incertezze di un periodo in cui le verità della scienza non bastano più a rassicurare le menti. Ulisse, ellenicamente chiamato Odisseo, è protagonista di due poemi conviviali di straordinaria bellezza[19]: *Il sonno d'Odisseo* e *L'ultimo viaggio*. Nel primo, il poeta svolge il tema della felicità che passa, vicinissima, e che un destino contrario impedisce di cogliere: Pascoli riscrive dettagliatamente l'episodio in cui, mentre Ulisse dorme, i marinai, divorati dalla curiosità, aprono l'otre contenente i venti consegnata da Eolo e, allorché la nave era in vista delle coste di Itaca, scatenano irrimediabilmente la tempesta, riportando il vascello in alto mare verso altre traversie...

L'ultimo viaggio è una stupenda nuova odissea in ventiquattro canti. L'autore parte dal momento in cui Omero pone fine al poema. Tornato a Itaca, Odisseo ha compiuto la profezia di Tiresia, è andato in una lontana contrada a piantare il suo remo in terra; ormai aspetta la morte dolcissima che gli è stata promessa. Ma gli anni passano ed essa non viene. Stanco di stare seduto davanti al focolare accanto a una Penelope anziana occupata a filare la lana, una mattina se ne va. Sulla spiaggia ritrova la sua nave in ottimo stato di conservazione, amorosamente mantenuta dai vecchi compagni che lo aspettano, pronti a salpare. E partono! Vanno a rivedere le tappe dell'odissea dei loro anni maturi, i luoghi della loro gloria passata. Ma le delusioni si susseguono: sull'isola di Circe non trovano più traccia del palazzo della maga; nell'antro del ciclope abita una famiglia di contadini che non ricorda l'esistenza di giganti con un occhio solo. L'amore e la gloria furono dunque vani sogni? Odisseo vuole « sapere » e per « sapere » deve ascoltare, libero, il canto delle Sirene. La nave arriva vicino al prato: le belle creature sono distese, ma non cantano; rimangono mute malgrado le invocazioni; e man mano che la nave si avvicina, sempre più somigliano a due scogli... « E tra i due scogli si spezzò la nave ». Pietoso il mare porta il corpo senza vita del capitano fino all'isola di Calipso. Qui invece niente è cambiato; e quando la ninfa scopre la salma esanime di colui che tanto amò, urla disperata, queste parole sibilline: « – Non esser mai! non esser mai! più nulla, / ma meno morte, che non esser più! – »: meglio non essere mai vissuti che vivere per morire.

I temi che governano l'insieme del poema sono quelli del ricordo, dello slittamento del ricordo nel sogno, e della scienza che distrugge i miti. L'Ulisse glorioso di un tempo non è più « nessuno » se non c'è più traccia di lui e delle sue prodezze. Come ne *Il sonno d'Odisseo* torna anche il motivo dell'occasione mancata, tacitamente ribadita via via che si susseguono le tappe: perché esser passato senza fermarsi davanti alle Sirene? perché non aver accettato l'eterna giovinezza offerta da Calipso? Ma Odisseo si interroga soprattutto sulla propria identità apparentemente svanita: « Solo mi resta un attimo. Vi prego! / Ditemi almeno chi sono io! chi ero! » Sono le sue ultime parole.

Molto doloroso e commovente è l'Odisseo ricreato da Pascoli in questo poema squisito. Con lui abbiamo una figura tutta nuova e personale dell'eroe greco. Infatti, l'Odisseo

[18] Un esempio: in Francia Emile GEBHART pubblicò nel 1902 *D'Ulysse à Panurge (contes héroï-comiques).*
[19] È anche personaggio (ma non protagonista) di *Anticlo*.

dei *Poemi conviviali* è esclusivamente quello di Pascoli[20]. Con lui si è attuata una totale appropriazione del personaggio da parte del nuovo autore, processo, questo, che sarà caratteristico del Novecento.

Mentre Pascoli componeva i *Poemi conviviali*, anche D'Annunzio inventava una nuova figura di Ulisse a cui dava un posto d'onore in *Maia*, primo volume del voluminoso poema: *Laudi del cielo, del mare, della terra, degli eroi*. *Maia* è il racconto poetico e fortemente idealizzato d'un viaggio in Grecia che D'Annunzio effettuò con quattro amici nel 1895. È il messaggio di una vita nuova e di una nuova morale per l'umanità, esaltante gli eletti, i forti. Derivato dalle teorie di Nietzsche *Maia* canta la pienezza del superuomo che possiede una capacità di godere più ampia degli uomini comuni e può estendere il proprio dominio sulla massa volgare. Fin dall'invocazione con cui si apre il preambolo, l'Ulisse di Dante sorge dall'infernale lingua di fuoco che lo avvolge, irriverentemente proclamato superiore a Cristo per la forza della sua parola e dei suoi atti. Morale dell'azione tutta tesa verso l'ignoto, quella dell'Ulisse dannunziano, insonne, che il poeta colloca emblematicamente all'inizio del suo lungo poema, e che incontra di persona nel suo viaggio verso la Grecia.

Lo incontra nelle acque di Leucade, solo ed altero al timone della sua nave. Ha deciso di lasciare la sua « Itaca petrosa », una Penelope ridotta a « femmina ancella » e un Telemaco adiposo detto « re dei porcari », per seguire la via che gli si addice, il suo « necessario travaglio / contro l'implacabile mare ». È partito per conquistare l'universo, per combattere « con la fronte e col pugno / con l'asta e col remo / col governale e col dardo / per crescere e spandere immensa / l'anima [sua] d'uom imperituro »; la sola « palma » che chieda ad Atena è « l'Universo! Non altra ». Con questa professione di fede, che si iscrive nelle aspirazioni nazionalistiche e nel programma espansionistico dell'inizio del nuovo secolo, Ulisse incarna il nuovo mito umano di cui D'Annunzio fu il cantore. Da allora, il poeta chiamerà « ulissidi » quelli che avranno una personalità forte e vivranno una vita avventurosa.

Così, in mezzo secolo, siamo arrivati, con Pascoli e D'Annunzio, alla nascita simultanea di due figure diametralmente opposte del nostro personaggio, due incarnazioni dei loro rispettivi autori-inventori.

*

Con D'Annunzio si esaurisce la vena dell'Ulisse superuomo abbozzata da Tennyson. Ma non quella dell'Ulisse deluso e desideroso di partire di nuovo. Il genere teatrale è stato particolarmente fecondo in ritorni deludenti e nuove partenze, e svolse il tema in tono ora umoristico ora dolente. Scapigliato e variegato è il « dramma satiresco » di Ettore Romagnoli, *Le donne d'Ulisse* (1919) che, dopo molte confusioni sentimentali tra personaggi delusi del/della corsorte o dell'amante, sbocca sulla partenza del protagonista (« Amici, amici, noi torniamo al mare! / Spingete in acqua la più snella nave »). Dolente invece è l'Ulisse di Leo Ferrero (*Il ritorno d'Ulisse*, 1921) che scopre sul lido di Itaca di essere invecchiato e soffre che la moglie non lo riconosca subito. Quello di Raffaele Calzini (*La tela di Penelope*, 1922) è tanto deluso da un'Itaca piccola e gretta, da un figlio ribelle all'immagine paterna e da una Penelope frivola, che riprende il mare senza farsi riconoscere, e parte per « superare le Colonne di Ercole » e « andar oltre tutti, tentare quello che gli altri non osano »; ma certo non più ritornare (« la patria, la terra è bella da ricordare quando si è lontani »).

[20] Nella raccolta *Odi e inni* Ulisse è protagonista della poesia *Il ritorno*, che svolge il tema della vita passata e perduta. Ulisse, appena sbarcato a Itaca, torna felice e carico di tesori, doni dei Feaci. Ma improvvisamente si accorge di essere anziano e piange, vedendo il suo viso di vegliardo rispecchiato nell'acqua chiara della fontana.

Dodici anni dopo Alberto Savinio, con *Capitano Ulisse* (1934), fa tornare e ripartire un Ulisse alle prese col suo mito, desideroso di finirla una volta per tutte e di liberarsi da Atena, la più possessiva di tutte le donne che lo assillano. Lascia il palcoscenico vestito in borghese, per andare a cena con uno spettatore e vivere (finalmente!) in pace, scegliendo egli stesso il proprio destino. Se l'Ulisse di Savinio non vuole che altri incanali la sua vita, quello immaginato da Alberto Consiglio (*Ulisse in Itaca*, 1935) non può entrare nel canale che altri ha previsto per lui. L'autore incentra l'opera sull'idea del mito e della sua invadenza. Ulisse è diventato un mito nella mente degli Itacesi, e il semplice mortale appena sbarcato non corrisponde all'immagine che la gente si è foggiata di lui. In questo faccia a faccia tra l'uomo e il mito, anche lui deve, alla fine, ripartire.

E l'Ulisse di Joyce in tutto questo? Risulta difficile precisare a quale momento l'opera dello scrittore irlandese abbia veramente esercitato un'influenza in Italia. Certo il romanzo è stato pubblicato nel 1922 e Joyce, amico di Svevo, era vissuto a lungo a Trieste. Ma mentre *Ulysses* veniva tradotto in tedesco nel 1927, in francese nel 1929, in giapponese nel 1934, in spagnolo nel 1945..., fu tradotto in italiano solo nel 1960. Certo, è ovvio che gli Italiani lo lessero prima, sia nel testo originale che in traduzione francese – o almeno ne conobbero la sostanza: la giornata di un semplice dublinese, Leopold Bloom. Un'opera che designava nella vita di qualunque mortale una forma di odissea e in Ulisse l'uomo in generale: la des/eroicizzazione del personaggio insomma o l'eroicizzazione dell'uomo qualunque. Molte figure dell'Ulisse novecentesco, prive di mitica gloria, possono derivare dalla finzione joyciana, soprattutto quando l'autore sottolinea l'umanità o la grettezza antieroica e antimitica del protagonista.

La tragedia del ritorno deludente è anche quella del soldato reduce dalla guerra. Dopo anni di sofferenze, non si torna come si era prima. Nel contesto bellico si verifica ancora la doppia corrente, dantesca e omerica. Da una parte, durante la Seconda guerra mondiale, Ulisse fu lo pseudonimo di diversi resistenti (Laiolo, Spinelli), in omaggio all'Ulisse dantesco diventato modello di coraggio e di energia (« Da quando ero entrato nella clandestinità – scrive Altiero Spinelli – mi ero dato lo pseudonimo di Ulisse, perché nel mio animo risuonavano ancora, da quando li avevo letti per la prima volta sui banchi della scuola, i versi: '...Fatti non foste a viver come bruti / Ma per seguir virtute e conoscenza...' »[21]). Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, ricorda il famoso canto nell'inferno del lager di Auschwitz, precisando poi nel saggio *I sommersi e i salvati* quanta forza abbia avuto la cultura nella resistenza morale dei deportati[22]. Ma poi diversi ex reduci o scrittori ritmarono il racconto di ritorni dalla guerra avendo presente in mente, chi più chi meno, il difficile ritorno dell'Ulisse omerico, e non sempre gli diedero uno scioglimento tutto felice: Oreste Del Buono ne *La parte difficile* (1947), ancora Primo Levi ne *La tregua* (1963), Stefano D'Arrigo in *Horcynus Orca* (1975), Luigi Santucci con *Manoscritto da Itaca* (1981) o, negli ambienti fantascientifici delle guerre intersiderali, Lisa Morpurgo in *Macbarath* (1975).

E quanti poeti del passato (più illustre di tutti, il Foscolo di *A Zacinto*) avevano fatto riferimento all'Ulisse dell'*Odissea*, per un'identificazione, fuggevole o meno! Le generazioni del nostro Novecento invece, sulla falsariga di Joyce, hanno costruito interpretazioni più dirette, e anche più astratte, se ormai ognuno è autorizzato a ravvicinare qualunque vita umana, qualunque viaggio, reale o immaginato, alle peregrinazioni dell'eroe antico. Umberto Saba gli dedica due poesie del suo *Canzoniere*, in cui è ovvio che Ulisse è lui stesso e

[21] Altiero SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio - Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 109. Sulla copertina di *A conquistare la rossa primavera*, Davide LAIOLO menziona tra parentesi (Ulisse) accanto al suo nome.

[22] Cfr il capitolo intitolato *L'intellettuale ad Auschwitz*.

simboleggia insieme il desiderio di vivere. Pure Pavese gli intitola una bellissima poesia di *Lavorare stanca*, che mette in presenza un padre anziano e il giovane figlio ribelle. La Sicilia è per Quasimodo *L'isola di Ulisse* (*Ed è subito sera*). Diversi componimenti degli anni Sessanta di Andrea Genovese evocano un Ulisse siciliano imbestialito oppure molestato dalla civiltà nelle città moderne (poesie di *Odissea minima*, *Sexantropus*, *Bestidiario*), più recentemente Gino Rago ha pubblicato *Il segno d'UIisse* (1996)...

L'ultima figura di rilievo sulla quale insisteremo, perché può giustamente essere considerata come l'esito di tutte le reincarnazioni fin qui esaminate, è protagonista del melodramma di Luigi Dallapiccola, *Ulisse* (1968), dichiarato dall'autore stesso « il risultato di tutta la [sua] vita ».

L'opera ripercorre, seguendo la tecnica del flashback già usata da Omero, le principali tappe del periplo, mette in scena la vittoria sui Proci e termina con un Ulisse di nuovo dentro una barca, solo sul mare. Ma oltre alla qualità – innegabile – del testo poetico, ricco di riferimenti a Dante, Joyce, Tennyson, Pascoli, Kavafis e altri poeti stranieri, l'interesse precipuo della nuova interpretazione risiede nella trama su cui l'insieme è ordito: quella dell'identità. Tormentato dalla paura di essere « Nessuno », Ulisse si interroga sul mistero della sua vita. L'unica sua passione è il viaggio (« Guardare, meravigliarsi e tornar a guardare » è il leitmotiv di un bel passo), a cui si sente fatalmente votato (« debbo tornar sul mare [...] Il mare mi richiama a sé; mi vuole... »), come a una patria (« Andiam sul mare per trovare la patria »). Circe gli aveva detto che le tempeste che affrontava sul mare, lui le aveva nel cuore, dentro di sé. Perciò agli Inferi chiede a Tiresia: « Chi sono? Che cerco? ». Questa domanda lo affliggerà fino alla fine dell'opera, quando tornerà, sempre più frequente, assillante, la parola « nessuno ».

Inaspettatamente, nell'epilogo, Ulisse, solo sulla barca, di notte, tormentato da questioni esistenziali, si rivolge al cielo: « Trovar potessi il nome pronunciar la parola / che chiarisca a me stesso così ansioso cercare; / che giustifichi questa mia vita, il lungo errare ». E improvvisamente, ecco la rivelazione! Tormentato dal dubbio, Ulisse ha interrogato il cielo, e il cielo gli ha risposto. Il « Signore » (il Dio che aveva castigato l'Ulisse di Dante? l'« altrui » del canto XXVI?) placa il suo cuore, e l'opera, collegandosi perfino con le interpretazioni allegoriche di un tempo, termina sulla pace di un Ulisse quasi mistico ormai rasserenato (« Non più soli sono il mio cuore e il mare. »), un uomo che ha compiuto il suo viaggio.

Ventotto anni dopo, Luciano Berio porterà sulla scena lirica la morte ripetuta di un protagonista non più chiamato Ulisse ma « Outis », « Nessuno » in greco (*Outis*, 1996). Quattro anni prima, come fece Dallapiccola, Vittorio Gassman, con *Ulisse e la balena bianca*, aveva a sua volta raccolto diverse fonti ulissiache letterarie e, introducendovi la Bibbia e diversi altri testi poetici, aveva scritto a modo suo, adattandolo per il teatro in occasione delle celebrazioni colombiane del 1992, un 'Moby Dick' in cui il capitano Achab si fondeva con Ulisse perfino nel titolo e, a scopo di vincere una balena bianca simbolica delle passioni dell'orgoglioso capitano e del desiderio suo di sempre superarsi, seguiva la rotta dell'Ulisse di Dante. Nell'impresa, come i suoi due illustri predecessori, perdeva la vita.

Ulisse e Itaca sono ormai dei punti di riferimento essenziali in Italia. Come Ulisse è insieme metafora della costanza, dell'erranza, della sete di sapere e dell'uomo in generale, così Itaca è diventata ora luogo del ritorno ora figura dell'oggetto della ricerca, spazio geografico o mentale, scopo di un'odissea che può essere circolare (schema omerico) o rettilinea (schema dantesco). Simbolo della seduzione intellettuale per Maria Corti (*Il canto delle Sirene*, 1989), Ulisse è una pietra di paragone per Claudio Magris, sia in *Itaca e oltre* (1982) che in *Danubio* (1986). Anche la psicoanalisi vi si è chinata, deformandolo, come

amaramente illustrò Moravia ne *Il disprezzo*. Piero Boitani, che nel 1992 dedicò un saggio al suo eroe prediletto (*L'ombra di Ulisse*) ha finito con lo scrivere un libro autobiografico in cui narra i suoi ripetuti incontri col personaggio (*Sulle orme di Ulisse*, 1998). Oggi, e particolarmente in Italia, i termini 'Ulisse', 'Penelope', 'Odissea', sono diventati dei nomi comuni: si parlerà d'odissea a proposito di qualsiasi avventura o solo per evocare parte di una vita qualunque; un ulisse sarà semplicemente un uomo, dal più banale al più sbandato, dal più savio al più temerario, e forse tanta volgarizzazione è una caduta da deplorare...

Forse per questi motivi si è sentita la necessità di raccontare di nuovo la storia di Ulisse. Lo stesso anno, 1997 (l'anno che seguì la grande mostra di Roma dedicata all'eroe antico, *Ulisse - Il mito e la memoria*, e il convegno organizzato da Piero Boitani) sono usciti tre libri che seguono Omero, con stili variegati. Luigi Malerba (*Itaca per sempre*) si limita all'ultima prova, iniziando il libro quando Ulisse è appena sbarcato a Itaca. Adoperando una tecnica originale, fa alternare i pensieri di un Ulisse e di una Penelope che si guardano, si studiano, si sfidano senza riuscire a comunicare; così facendo l'autore assegna un ruolo di rilievo alla savia sposa, profondamente offesa dalla poca fiducia del consorte. Invece Luciano De Crescenzo (*Nessuno - l'Odissea raccontata ai lettori di oggi*) e Antonio Spinoza (*Il romanzo di Ulisse*) riscrivono con esattezza la vicenda omerica, a scopo divulgativo, se non che lo scrittore napoletano lo fa con l'umorismo sdrammatizzante a cui ormai ha abituato i lettori.

*

Nell'arco di un secolo, dalla fine dell'Ottocento in poi, il navigatore omerico ha rappresentato tutte le tendenze del nostro tempo. Redento dai peccati che gli erano attribuiti sia a Troia che sui mari e affrancato dai pregiudizi di cui era oggetto, ha potuto, grazie alle mobili sfaccettature della sua mente e alla sua singolare facoltà di adattamento, incarnare le aspirazioni e le preoccupazioni che segnarono l'Italia di questi ultimi cent'anni. Paradigma delle correnti nate dal positivismo e delle aspirazioni nazionalistiche ed espansionistiche gravitanti attorno alla figura del superuomo, reduce deluso o intellettuale in preda a tormenti esistenziali, fantoccio intimorito o eroe civilizzatore, uomo di pena o uomo *tout court*, con le mille personalità di cui è stato rivestito e con le quali è diventato oggetto di analisi e punto di riferimento, Ulisse – l'Ulisse che solca i mari – è veramente un personaggio emblematico di tutte le ricerche condotte nel Novecento attorno all'uomo, alla società, alla storia e alle loro interazioni. Omerico, dantesco, joyciano o altro che sia, egli è, in Italia più che in qualunque altro paese, figura dell'uomo europeo.